

L'EROE DEI DUE SUD

Da corsaro e mercenario in America Latina a condottiero carismatico nel Mezzogiorno d'Italia: è stato un uomo di ventura o un difensore della giustizia e degli oppressi, come lo chiamavano i sudamericani? Vediamo cosa spinse il generale a scegliere per la sua azione questi due Sud del mondo e conquistarsi così la sua gloria

Qualcosa in più (e in meno) del «Che»

di ARMINIO SAVIOLI

È per evitare la forza, che Garibaldi sbarca in America, a Rio de Janeiro, nel 1836. Due anni prima, dopo il fallimento di una di quelle confuse e velleitarie cospirazioni che erano la specialità della casa mazziniana, sempre più virtualmente «stradita da fanciullesche imprudenze o da scellerate denunce», un consiglio di guerra dell'esercito Castigliano, a cui i perfidi cortigiani facevano «gustare il sangue» di molti patrioti, lo aveva condannato «alla pena di morte ignominiosa» nonché dichiarato «esposto alla pubblica vendetta come nemico della Patria e dello Stato, ed incorso in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle Regie Leggi contro i banditi di primo grado». Contumace e fuggiasco Garibaldi legge le sentenze su un giornale di Marsiglia.

L'approdo nel Nuovo Mondo è facile, spontaneo. Da ragazzo Garibaldi aveva già tentato la fuga in America, perché sua madre voleva farlo prete. Ma era stato ripreso prima di arrivare a Montevideo. E l'America era già piena di italiani. Uno di essi, lo Zambecari, segretario del presidente separatista del Rio Grande do Sul, Bento Gonçalves, è prigioniero dell'imperatore brasiliano. Garibaldi lo visita in forzatezza. Doveva essere una prigionia davvero molto blanda, se si dice il permesso di discendere liberamente di politica, anzi di cospirare. Per farla breve, Zambecari ottiene da Gonçalves, per Garibaldi, una «lettera di corsa» che lo autorizza a preparare le navi brasiliane. È l'inizio di un'avventura che durerà quasi dodici anni.

Con soldi forniti da altri italiani (commercianti del tipo «armatori e partite»), Garibaldi compra una «golette brasiliana carica di caffè di proprietà di un austriaco (e perciò doppiamente «nemica»). Un passeggero portoghese gli offre un cofanetto pieno di diamanti, per aver salva la vita. Magnanimo, Garibaldi rifiuta. E su questi due «gemelli» si verrà costruendo, a poco a poco, la sua leggenda. Magnanimo, ma anche intelligente. Libera tutti i prigionieri. Il fu scendere nell'unica scialuppa, li fornisce d'acqua,

di viveri permette che portino tutte le loro cose», persona che italiani e sudamericani assalti in massa di cavalieri fanti. Durante la lotta, un cavaliere argentino, da solo, penetra fra gli italiani con un fazzoletto rosso, per tentare di dar fuoco ai ripari. Garibaldi grida: «Non fate fuoco su quel bravo!», e lo lascia fuggire.

L'avventura americana volge alla fine. Garibaldi, poverissimo (non ha soldi neanche per comprarsi le candele), rifiuta il grado di generale. Offre di terra e bestiame. Le notizie dall'Italia lo elettrizzano. È cominciato il Risorgimento. Insieme con l'amico Ranzani, scrive una lettera al nunzio, mons. Bendini («terrore delle Romagne e superiore in ferocia agli austriaci stessi») per mettere in propria spada al servizio di Pio IX. E lora in odore di patriottismo. È il 12 ottobre 1847. Il nunzio deve aver molto soggiornato di fronte a tanto ardore. Risponde evasivamente. Ma infine Garibaldi torna in patria, con altri 63 italiani, su una nave ribattezzata «La Speranza».

Forse credendo di essere originale, lo storico inglese Denis Mack Smith scrive nella sua breve biografia dell'eroe che in America «Garibaldi visse per lo più in un'atmosfera di soldato di ventura in esagitazione di parte che egli, nel suo innocente disinteresse, pensava che servissero alla causa di una libertà pura e genuina». E aggiunge: «Fu una buona scuola di guerra, non certo di politica». No, modello di vita per un patriota che pensava di diventare.

La moda di denigrare Garibaldi è nata con lui. Vecchia è anche l'idea che, come un personaggio «gauchos» di Borges, egli combattesse per se stesso, per i nemici suoi e delle sue idee. Jessie White Mario sente il bisogno di difenderlo, scrivendo: «Le gesta eroiche di Garibaldi sembrano, a chi giudica superficialmente, di soldato di ventura, senza ideologia, e quindi abbastanza volgare di quando si viene al quotidiano».

«Ora, all'opposto, chiaramente risulta che egli... non ebbe altra mira che di cacciare e di educare, e di dare ai popoli oppressi, alle battaglie liberatrici della patria, quanti italiani gli venivano sottomano. E a questo proposito, cita alcune lettere all'amico Cuneo, piene di significative allusioni. Né si può dire che Garibaldi non avesse mai una parola di condanna, i tradimenti, le doppiezze, le diserzioni e i personalismi. In un'altra lettera a Cuneo, dopo la catastrofica «campagna di Parana», scrive nero su bianco: «Pazienza! a me toccano sempre di tali imprese avventurose. Questi paesi più che mai hanno bisogno di educazione nel senso conciliativo. Io ti animo a manifestare ai nostri amici Orientali (cioè uruguayani) e Argentini tale mio voto e a procurare di scrivere un giornale che tenda solo a schiacciare il maledetto spirito di provincialismo, che è la distruzione di questa paese; cioè dell'America Latina. Parole sante, e tuttora valide».

Garibaldi non era un Don Chisciotte. O, più esattamente, era anche un Sancho Panza. In lui si realizza una sintesi felicissima fra il «cavaliere dell'ideale» e il popolano pieno di buon senso, che sa essere tanto ingenuo se è riuscito sempre a riportare a casa la girba e a morire nel suo letto. Non si è fatto mai sorprendere ad occhi chiusi, ha sempre sparato per primo, ma anche sempre ha capito a volo quando era il momento di far suonare la ritirata. E in fretta. Una qualità, questa, che è mancata ad altri eroi, per esempio al Che Guevara.

Guerrigliero, Garibaldi, si è tolto il gusto di smenare ammiragli e generali «veri», ed eserciti reputati invincibili, come quello francese e prussiano. E bello, poi, che odiasse la guerra, nel momento stesso in cui la faceva perché forzato dagli eventi. Ed è bello anche di buon senso, che Garibaldi si sia fatto non solo di stanche solenni e di epigrafi enfatiche, ma anche di ballate popolari affettuose ed «inconfondibili». / La moglie di Garibaldi / è una santa donna / la domenica va a messa / e torna quando vuole...».

Invece di chiudersi in una querula e rancorosa nostalgia, come altri eroi, Garibaldi si inserì con esemplare disinvoltura nel nuovo ambiente naturale ed umano, e ne condivise le sorti. Poiché si guerreggiava, scelse la trincea che gli sembrò più giusta.



Il colonnello Nino Bixio in una foto di studio del 1868 circa.

IN BASSO — Immagine di Garibaldi inserita in una cornice con i resti di una bandiera del periodo sudamericano (Collezione Famiglia Garibaldi).



Cosa fu davvero massacrato a Bronte

di FRANCESCO RENDA

NELLA ricorrenza del centenario della morte di Garibaldi, la vicenda di Bronte ha assunto spicco, oltre che storiografico, anche politico di attualità. La nuda cronaca del fatto non ebbe in sé nulla di eccezionale. Nella cittadina etnea da sempre era stata presente la questione delle terre demaniali. La situazione si era ulteriormente aggravata in seguito della concessione all'ammiraglio Orazio Nelson della Duca di Bronte, una vasta possessione di oltre 6 mila ettari di terra.

Alla influenza dei partiti locali si era aggiunto pertanto il peso della presenza di interessi stranieri. Nelle rivoluzioni del 1820 e del 1848, il cuore della lotta locale era divenuto l'aspirazione di quella terra. Lo stesso si ripeté durante la rivoluzione del 1860. Bronte, come tanti altri paesi siciliani, insorse in favore di Garibaldi. Anche i contadini si associavano al movimento, ma in nome di Garibaldi chiesero l'immediata abolizione delle terre. In seguito alla resistenza degli interessi contrari rappresentati dai cosiddetti «ducali» (ovvero ereditari del partito del duca) ne nacque una rivolta contadina degenerata in una guerra tumultuosa, nel corso della quale fu arrestato, processato e fucilato l'amministratore della duca di Nelson.

Ciò provocò la reazione delle autorità britanniche, le quali intervennero su Garibaldi per chiedere la restituzione della proprietà e della sicurezza dei sudditi di Sua Maestà. Il generale a sua volta diede ordine a Nino Bixio di recarsi a Bronte e di ristabilire l'ordine. Il Bixio, da par suo, interpretò il mandato in senso rigidamente repressivo, anzi di rappresaglia. Si comportò pertanto da militare spietato e crudele, fino al limite non giustificato dalle circostanze.

Quell'atto di rappresaglia è stato interpretato in un recente film di «antichi» di negligenza di Leonardo Sciascia quasi con gli stessi moduli con cui si suole rappresentare le tristi imprese dei nazifascisti durante l'ultimo guerra.

Ma ci è parso che in tutto il racconto vi fosse una esagerata forzatura. Bixio non era un ufficiale delle SS, ma un valoroso comandante di un esercito rivoluzionario.

Il quale pretese l'annessione incondizionata, invece che accettare l'autonomia regionale legittimata dal potere democratico e garibaldino.

Lo scacco di Garibaldi sul terreno dell'autonomia preluse alla più grave sconfitta sul terreno del programma agrario. Il decreto del 2 giugno non solo fu violentemente osteggiato dai proprietari e dai moderati siciliani, ma fu sottoposto a violente e ingenerose critiche anche nel Parlamento di Torino. Fu quindi impossibile darne una corretta e incontrastata attuazione. Il movimento di massa sviluppatosi a sostegno dell'impresa dei Mille si spaccò tra i sostenitori e oppositori del provvedimento. Anche il vertice si mise in correnti opposte. Ne seguì la paralisi dell'iniziativa politica della direzione garibaldina e i contadini, già mobilitati in funzione insurrezionale, abbandonati a se stessi, sfuggirono al controllo politico e alla direzione operativa dei gruppi democratici locali e dello stesso governo garibaldino.

L'obiettivo di quella legge era il reclutamento in massa di un grande esercito di liberazione di un grande esercito rivoluzionario di cento-duecento mila uomini. All'attuazione di un programma agrario vero e proprio si sarebbe invece preferito il «piano» del decreto del 14 ottobre 1860 sulla ripartizione dei beni ecclesiastici.

Ma tanto il primo quanto il secondo risultato non furono conseguiti. La formazione di un esercito volontario di estese proporzioni non fu possibile, non tanto perché i contadini non risposero prontamente alla chiamata, quanto perché (nella battaglia di Palermo parteciparono come partigiani in oltre trentamila), quanto invece perché vi si opposero con tutte le proprie forze i moderati in alleanza con i grandi proprietari terrieri.

Convincimento di costoro e principio della loro condotta politica era che in Sicilia si era formato un regime di tipo monarchico servendosi dell'appoggio del Cavour, il loro obiettivo fu di costringere Garibaldi ad apprendere a sue spese la portata di quella lezione.

FRÀ I siciliani l'aspirazione più sentita era quella dell'autonomia ed i fautori di questa soluzione costituivano senza dubbio la maggioranza. Garibaldi era disposto a convocare un Parlamento siciliano e il 21 giugno 1860 indisse le elezioni per deliberare sui modi e il tempo di unire la Sicilia all'Italia. Le classi dominanti isolane mostrarono però che a tutto erano disposti meno che a favorire un'affermazione prestigiosa del programma garibaldino in funzione antimoderata sul piano nazionale. Gran parte degli stessi autonomisti preferirono consegnarsi nelle mani di Cavour,

Calatafimi e Volturno: analizziamo le mosse del generale in battaglia per scoprire come la tecnica militare possa supplire alla inferiorità numerica

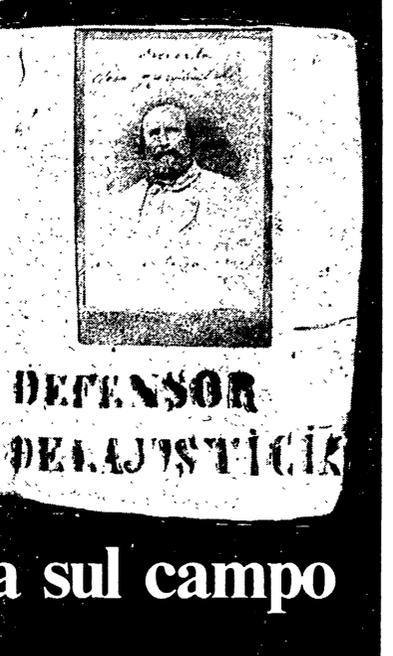
Era debole, perciò vinceva sul campo

di LUCIO CEVA

Dare un comando a Garibaldi «disonorerebbe l'esercito». Semmai — continua Carlo Alberto rivolgendosi nel luglio 1848 al suo ministro della guerra, il Franchini — se ci fosse una guerra per mare gli si potrebbe dare una patente da «corsaro». Il rifiuto non poteva essere più netto, nonostante le pressanti richieste di Garibaldi formulate a sua maestà nel quartier generale di Roverbella, nel Mantovano. E dire che delle qualità di Garibaldi il Piemonte sapeva bene avrebbe potuto giovarsi in quella sfortunata campagna, ma aveva prevalso la diffidenza verso un «irregolare» aureolato dalla fama di guerrigliero conquistata in America per terra e per mare.

Una fama meritata, certo, e in parte confermata poi dalle azioni condotte da Garibaldi in quell'agosto 1848 a Luino e a Morazzone, in barba all'armistizio di Vigevano appena firmato dai piemontesi. Una fama però che avrebbe oscurato — per lungo tempo — le grandi doti strategiche, il polso da vero generale sfoderato dall'eroe dei due mondi fin dall'anno successivo.

Siamo per l'appunto nel '49 e Garibaldi difende la Repubblica romana del francese Luigi Napoleone insieme ai generali Roselli e Avezzana, preposti da Mazzini nel supremo comando militare. È una vera e propria guerra, benché combattuta dai patrioti con armi leggere. Mazzini cerca il tavolo delle trattative, poi si decide ad attestarsi sulle mura di Roma nonostante il parere contrario di Garibaldi, che, dopo aver riaccolto i francesi una prima volta dalle mura e aver resistito, non vuole arrendersi, ma scende in campo aperto, tentando magari di colpire le vie di comunicazione nemiche. Scriverà con rammarico dopo la sconfitta: «Cadenendo, se cader si doveva, saremmo caduti dopo aver fatto il possibile (...) e certamente dopo l'Ungheria e Venezia». Ma arriva il '59, la seconda guerra d'indipen-



denza. Stavolta i francesi sono alleati dei Savoia e si riuscirà a liberare la Lombardia dagli austriaci. Garibaldi ha finalmente ottenuto il grado di generale dell'esercito piemontese e comanda il corpo dei cacciatori delle alpi. Combatte nella zona dei laghi, dalle parti di Sesto Calende, e fornisce una splendida prova d'astuzia. Vediamola.

Intraprende con il suo corpo una marcia di avvicinamento verso Meina, sulla riva piemontese del lago Maggiore, e subito nel piccolo paese, alla notizia del suo arrivo, si preparano grandi festeggiamenti. Ma a Meina il generale non arriverà mai: approfittando della notte penetra in Lombardia belfando gli austriaci. Astuzia, dunque, ma anche fortuna, come quando, dopo aver liberato Varese, lo pregano di difendere la città dalle truppe austriache del generale Urban. Garibaldi, costretto suo malgrado a una battaglia di posizione, riesce nell'intento, forse aiutato da un errore di Urban, un cui contingente sbaglia strada. In fondo persino Napoleone il Grande voleva che tra le note caratteristiche dei suoi generali fosse segnalata la fortuna sul campo! A Garibaldi quella volta non mancò.

Astuzia, fortuna. L'impresa dei Mille sarà anche un capolavoro di durezza e versatilità. I repentini cambiamenti tattici e strategici che si consumano in pochi giorni, dall'11 maggio al 27 maggio del 1860 stanno lì a dimostrarlo. Garibaldi sbarca con le sue camicie rosse a Marsala e riceve, fortunatamente, non cattiva ma difficile. La tragedia di Carlo Pisacane a Sapri, il 23 giugno del 1857, è nelle menti di tutti. Il Generale ha di fronte a Calatafimi 3.000-3.500 borboni — comandati dal Landi — che con invettive e eleganti manovre provano ad intimorire le esigue schiere dei garibaldini.

La posta in gioco è altissima: una sconfitta metterebbe contro Garibaldi tutti i siciliani. Sul campo c'è un clima di vigile attesa. Dai poggi non pochi cittadini siciliani assistono, comodamente seduti. Il Generale «deve» vincere. E ci riesce con un attacco frontale, alla disperata. Nel momento più difficile della battaglia, in risposta a Nino Bixio che gli chiede: «Ci ritiriamo?», Garibaldi — secondo il Bandi — replica: «Ritirarsi? Ma dove?». Spazio per un ripiegamento non solo fisico, ma politico, in effetti non c'era. È una vittoria di cui il Generale andrà fiero. «Un corpo di borghesi, ancorché filibustieri, animati da amor di patria, possono dunque vincere anch'essi senza bisogno di tante dotature».

Conquistata fiducia e ascendente, l'avanzata può continuare fino a Palermo, raggiunta con una abilissima manovra diversiva: Garibaldi mette in movimento una rumorosa colonna di carriaggi, facendo credere ai borbonici che si sposta, invece entra in Palermo nottetempo dal ponte dell'Ammiraglio. La sorpresa riesce perfettamente.

La prova che Garibaldi sia un generale capace di manovrare forze di un certo rilievo arriva comunque al Volturno, dopo la liberazione di Napoli del 1° ottobre 1860. Il tentativo di controffensiva borbonica porta al più notevole successo militare del nostro Risorgimento. Ecco gli schieramenti sulla carta: i borbonici possono disporre di 40.000 uomini e di 42 cannoni; i garibaldini, ordinati in quattro divisioni, sono 22.000 con 24 cannoni. È un vero miracolo, ogni pezzo di metallo disponibile, attenti e difese sono sapientemente coordinati fino alla vittoria.

Insomma, anche se non aveva fatto la scuola di guerra, Giuseppe Garibaldi si dimostrava ancora una volta un grande comandante. Possiamo considerarlo dunque il nostro miglior capo militare, proprio lui, che non ci teneva ad esserlo. E il tempo non intaccherà il suo smalto: nel 1870-71, l'unica bandiera prussiana l'avrebbe conquistata per i francesi proprio lui, nonostante l'artrite e la vecchiaia.

Uomo sincero e onesto, Garibaldi non nasconde le pagine brutte della guerra. Per ordine del gen. Canabarro, ufficiale «un po' ruvido», è costretto a «punire» una città, Imirri, che, dopo essersi fatta «liberare» dai repubblicani rigrandendo, è passata di nuovo agli imperiali. Ne seguono scene orribili, saccheggi, assassini e stupri, da una parte della truppa borbonica, dall'altra assistita a uno spettacolo allucinante: alcuni saccheggiatori si giocano a carte il bottino, alla luce di una candela accesa sul ventre di un cadavere. Alla fine, «con minacce, percosse ed uccisioni», cioè sparando ai suoi stessi soldati, Garibaldi riesce a domare quelle fiere scatenate — a rimbarcarle. Non dimenticherà quel «sacco» per tutta la vita.

Ora Garibaldi è al servizio dell'Uruguay, e più precisamente del presidente «golpista» Fructuoso Rivera, capo dei «colorados», liberali e rappresentante delle classi medie, contro il presidente deposedo Manuel Oribe, capo dei «biancos», conservatori, clericali e grandi proprietari. Oribe è appoggiato da Rosa Rivera dei Grandi. Così ora Garibaldi è alleato dei brasiliani. Ancora per mare e per terra, nuova epopea. Durante una battaglia navale contro la flotta argentina comandata dall'ammiraglio inglese Brown, Garibaldi è costretto a usare, come mitraglia, ogni pezzo di metallo disponibile, catene di metallo, ancore, chiodi, utensili, strumenti nautici. Poi incendia le polveri, fa saltare tutte le navi, e fugge su scialuppe.

A Salto, la Legione Italiana, la cui bandiera è nera, con al centro un Vesuvio in eruzione, si copre, come al diavolo un tempo, di gloria. Per dodici ore, da mezzogiorno a mezza-